

A. Honneth, *Patologie della ragione. Storia e attualità della teoria critica*, Pensa Multi Media, Lecce 2012, pp. 239.

Recensione a cura di Daniele Iannotti

Nell'introduzione al testo A. Carnevale, curatore dell'edizione italiana, pone in risalto quello che è lo scopo fondamentale del volume individuando il tentativo:

«da una parte, di operare *costruttivamente* una socializzazione dell'idea hegeliana di ragione che si incarna storicamente e, dall'altra, di ricomporre *ricostruttivamente* le forme di reificazione emerse dall'indagine teorico-critica in una visione comprensiva della giustizia che metta in relazione ogni male sociale subito con il chiarimento razionale del processo che lo ha generato» (p. 9).

Come si evince efficacemente da queste parole, dunque, il volume di Honneth si configura come un esperimento, molto ben riuscito, di coniugare l'impianto dialettico e metodologico hegeliano con le istanze provenienti da una analisi sociologica capace di essere weberianamente una scienza comprendente della realtà, la quale quindi non "spieghi" soltanto il fenomeno sociale; i mali che affliggono la ragione (sociale), infatti, possono essere appresi genealogicamente, ovvero ricostruttivamente, proprio attraverso questo sforzo analitico. L'auspicio è perciò quello di identificare un criterio che non si irrigidisca in forme dogmatiche e che conservi la forza del criticismo; non a caso, dunque, la critica deve essere tale incrociando, icasticamente, Hegel e Nietzsche, ovvero ragione e genealogia (p. 85). Questa tendenza si rivela con forza nel testo, soprattutto quando esso cerca non di costituire un nuovo manifesto della teoria critica, quanto piuttosto un meccanismo di coagulazione delle sue forze, disperse e frammentate, in vista di una riaffermazione della capacità di liberazione che queste teorie ebbero in un passato non molto lontano, ognuna a suo modo.

Questo sguardo al fenomeno collettivo non deve però, a parere dell'autore, esulare da una analisi introspettiva del singolo che è fin da sempre immerso nell'intersoggettività del riconoscimento; non a caso Honneth dedicherà un saggio al rapporto della teoria critica con la psico-analisi ed il suo sviluppo. Quindi, l'attenzione va posta sulle forme di interazione di questa soggettività entro se stessa ma anche con le altre esistenze che incontra; si rende a tal fine necessaria una investigazione sullo statuto delle emozioni, dell'amore e di un atteggiamento estetizzante così come abbiamo imparato dalle fruttuose pagine di T.W. Adorno. Al contempo, la ragione deve poter mantenere ed implementare le proprie "pretese" architettoniche nei confronti del sociale inteso sia a livello istituzionale che politico.

In questo doppio binario quasi kantiano in cui *interno* (cfr. V capitolo) ed *esterno* vengono messi a nudo per la ricerca della patogenesi delle malattie che affliggono la ragione sociale, si articola una riflessione che prosegue appunto nel cogliere il soggetto come situato in un tessuto emotivo-*sensibile* e sociale; nei rapporti con se stesso spesso si originano forme distorte che si riflettono in modo reificato sul rapporto con altri soggetti.

Altro canale sul quale si manifesta questa razionalità malata è una debolezza intrinseca proprio delle relazioni intersoggettive di riconoscimento, trasladosi nelle dinamiche politiche di una razionalità democratica la quale però deve essere capace di affrancare tanto il singolo quanto i gruppi da forme di *angoscia* (v. capitoli VIII, IX e X).

Per ottemperare a tutte queste finalità, ovviamente, la nuova teoria critica deve misurarsi con un mondo in cui l'occidente (per altro già in sé polifonico) non è più l'unico modello culturale e sociale che sia capace di imporsi nella società globalizzata. Esso, lontano dal doversi isolare in una riserva

identitaria, deve trovare in sé le peculiarità per oltrepassare lo scacco e la malattia alle quali si è consegnato.

Il volume affronta questo coacervo di nuclei tematici, dipanandosi attraverso la lettura non solo dei bastioni della teoria critica (ovvero i maggiori rappresentanti della Scuola di Francoforte) ma tenta come già anticipato di fornire nuova linfa attraverso una possibile ibridazione, peraltro assolutamente ortodossa, con l'universalità e la corrispondenza ai fini di kantiana memoria, ed anche con tutto il bagaglio introspettivo della psicoanalisi (pulsioni, bisogni, amore, trauma della nascita, angoscia, ecc.), soprattutto di seconda generazione. La perdita della visione di un "bene universale", così come la *adequatio* forzata dei fini ai mezzi hanno ingenerato tutta una serie di distorsioni del soggetto che, trovandosi costitutivamente *ex-posto* (è *desiderante*), non è più capace di rintracciare nelle grandi narrazioni che lo circondano un minimo sostrato di senso, così come non ha smarrito la consapevolezza di sé.

Non è questa la sede per soffermarci sulle varie tipologie di malattie della ragione che il testo rintraccia, poiché una adeguata trattazione delle stesse imporrebbe uno spazio ed una attenzione supplementari. È indubbio, tuttavia, che esse possano mescolarsi tra di loro proprio in virtù di una complessità irriducibile del reale, ed anche in forza del fatto che si è prima soggetti in rapporto con sé e poi soggetti sociali e politici. Perciò, ad esempio, l'autore si sofferma sulla patologia di una ragione che avendo fatto proprio l'affidamento della violenza allo Stato, seppur mediante un "uso-legittimo", finisce per giungere ad esiti aporetici e contraddittori non più in grado di fondare e giustificare un nucleo di violenza che resta non più legittimo, che cioè suggella il diritto con la forza ed in un certo senso ne ribalta la logica fondativa, come ad esempio per il caso della pena di morte (cfr. pp. 148 e ss.).

Decisivo, tuttavia, risulta il quadro "critico" (nel senso comune del termine) col quale l'autore esamina l'immenso e diversificato *corpus* della teoria critica; egli cerca di tracciare una sorta di decalogo del buon scienziato sociale, il quale non deve mostrare un eccessivo coinvolgimento con la situazione contingente della società, così come, parimenti, è sconsigliabile un eccessivo distacco che potrebbe trasformarsi in una forma di intellettualismo (cfr. p. 235). Allo stesso modo, e così si conclude il testo, è l'idea stessa di "industria culturale" ad essere ambigua: certamente, l'intellettuale normalizzato (funzionale al sistema) è del tutto deterioro nell'ottica esposta, però è altrettanto vero che la forza dirompente della teoria critica - la quale spesso si è avvalsa di strumenti, appunto, di efficientamento di grandi concezioni in formule sintetiche (es. "biopolitica") - è una forza del tutto sotterranea; forse, l'ideale industriale, nel senso di attività incessante, potrebbe, accuratamente depurato da elementi utilitaristici, essere prezioso, ma questa è una opinione personale del sottoscritto che credo non si allontani molto dalla sensibilità honnetthiana.

Il volume in oggetto è dunque un condensato ricchissimo di spunti di riflessione ma anche di azione; esso cerca di "criticare la critica" fornendo un nuovo terreno sul quale poter seminare nuovamente frutti che sono sempre produttivi, anche se lenti a germogliare ed ostacolati da un tessuto sociale frammentato, variegato e sempre contraddittorio. Pertanto l'universo di contributi qui presentati potrebbero essere ognuno oggetto di analisi e, al contempo, sono esposti nella peculiare ottica patogenetica richiamata poc'anzi; il testo non pretende perciò di possedere un ruolo esegetico e sistematico. Inoltre, il linguaggio e le tematiche trattate, ovviamente, presuppongono una conoscenza almeno di base dei temi esposti, degli autori e delle grandi matrici di pensiero alle quali si richiamano (per citarne sole alcune: Kant, Hegel, Nietzsche, Freud, Scuola di Francoforte, ecc.).

Il testo, infine, è arricchito da una introduzione redatta dal traduttore che riesce a cogliere in modo articolato e pertinente i nuclei tematici fondamentali offerti dall'autore ed a porre in risonanza questa trattazione con la più ampia produzione honnetthiana. Al di là delle perplessità dunque che un tale progetto potrebbe eventualmente suscitare, non resta che apprezzare questo tentativo di rivitalizzare una tradizione sociologica che tanto ha offerto in passato. Soprattutto, in quanto strettamente connessa con la filosofia e non velleitariamente intrappolata in chimere statistiche; essa

potrebbe essere l'unica chiave di interpretazione, anzi di *comprensione*, della società sempre più incapace di *riconoscersi* e di *riconoscere*.

INDICE

<i>Introduzione</i> (a cura di A. Carnevale)	7
Prefazione	25
1. L'irriducibilità del progresso	27
2. Un caso di patologia della ragione	47
3. La riserva genealogica di una critica sociale ricostruttiva	75
4. Una fisionomia delle forme capitalistiche di vita	87
5. La giustizia in esecuzione	109
6. Una filosofia della storia per salvare il sacro	127
7. L'acquisizione della libertà	167
8. «Angoscia e politica»	189
9. Democrazia e libertà interiore	201
10. Dissonanze della razionalità comunicativa	211
<i>Appendice:</i> L'idiosincrasia come mezzo di conoscenza	225
Nota editoriale	241
Bibliografia	243